

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Giorgio
La Malfa

“Ma la politica non è stata fuori”

“Giorgio La Malfa, la vicenda Telecom si è conclusa. La politica, come garantisce Prodi, se ne è tenuta lontana?”

«Vedo che il premier dice di non essersene occupato. Ma vedo anche che i suoi ministri si sono dati da fare. C'è stata una telefonata di Padoa-Schioppa a Bernheim, o sbaglio? Dunque...Una cosa del tutto impropria, ma anche un'abitudine radicata in Italia, da decenni. Vi-ge una filosofia per la quale i governi si occupano del pas-saggio di mano di un'impresa perché si tratterebbe di posti di lavoro, di cose che hanno rilevanza sociale. A parziale scusante si può dire che tutta l'Europa si sta scoprendo nazionalista: il caso della Banca d'Olanda che criticò Antonio Fazio per Antonveneta, e che poi ha cercato di ostacolare l'acquisto di una banca olandese da parte degli inglesi, la

dice lunga. C'è un ritorno al protezionismo, una reazione di paura alla globalizzazione».

Mal comune mezzo gaudio?

«Non proprio. Perché sulla vicenda Telecom il limite tra politica e affari è stato travalicato molteplici volte, dal caso-Rovati in avanti, e con grande determinazione. Era in Corea, Prodi, quando disse “la storia è ancora molto lunga”:

evidentemente stava lavorandoci su. E poi, quella bruttissima polemica che è servita solo a dire agli americani “voi

non potete entrare in Telecom”».

E gli spagnoli invece si.

«Tanto che è del tutto logico desumere che qualche cosina in proposito Prodi e Zapatero se la siano detta».

Quale male segnala la vicenda Telecom?

«Il capitalismo italiano è debolissimo. Fa impressione che la fetta più grossa della cordata ce l'abbia una società spagnola: e gli imprenditori italiani do-

ve sono? Faccio notare per inciso che Telefonica prende il 40 per cento, e si dice pure che per i patti parasociali non avrà la responsabilità della gestione. Ma il grave è che nessun imprenditore italiano mette mano al portafoglio. L'unico che l'avrebbe fatto, e che avrebbe i soldi, è Berlusconi. Ma non può, e non sarebbe per lui un buon affare sul piano politico

se gli chiedessero di entrare in Telecom. Solo Berlusconi, capisce? Il nostro capitalismo è fragilissimo, ancora oggi. E questo perché per decenni quello in Italia è stato essenzialmente capitalismo di Stato. Abbiamo sviluppato quello che si poteva tra la filosofia dominante e la grande impresa: banche e imprese pubbliche per cinquant'anni, e i privati ai margini. C'è anche questo dietro il caso-Telecom».

Una vicenda cominciata male, a partire dalla privatizzazione?

«No. Se è per questo, una vicenda andata male già nel 1933».

Prego?

«Enrico Cuccia teneva sempre nel cassetto un verbale, appunto del 1933, di una riunione dell'allora presidente dell'Iri Beneduce con tutto il Gotha del capitalismo italiano, Agnelli, Pirelli, Pesenti e così via. Vi volete comprare dallo Stato la Sip?, diceva Beneduce. E quelli: non

abbiamo i soldi. Beneduce minacciò pure di riferire tutto al Duce, terrorizzandoli. Niente. La Sip restò pubblica, in mano alle banche di Stato, che quasi fallirono. Le sembra così lontano, quell'episodio di quasi settant'anni fa?».

LA MORALE

«Capitalismo italiano debole. Va in Spagna la fetta più grossa»

PROTEZIONISMO

«In Europa ritorna come reazione alla globalizzazione»

